

Eugenio De Signoribus

Poeta della coscienza

a cura di **Luciano Marucci**

In questo servizio ho voluto relazionarmi con Eugenio De Signoribus per la sua non comune identità di poeta e ribadire su questa rivista – interessata prevalentemente alle arti visive del contemporaneo – il concetto di transdisciplinarietà, più rispondente alle pratiche creative di altri generi e alle sinergie delle culture che caratterizzano il nostro tempo.

Ovviamente, i testi che seguono, in prosa o in versi, non esigono spiegazioni né legittimazioni, ma solo lettura sensibile e profonda, necessaria per interpretare il senso dei termini usati, la loro articolazione linguistica, l'urgenza di comunicare contenuti.

Nella parte iniziale lo scrittore risponde alle mie domande in forma lessicale, individuando per ciascuna una parola chiave: dieci domande-stimolo per indagare la poetica, il concept e la mission del suo fare. È la prima volta che viene applicata questa modalità minimale, più consona alla sua cifra stilistica.

“I brani successivi non sono inediti in assoluto: sono tutti riscritti e perfezionati rispetto anche all'edizione di un libro di prose in preparazione in Brasile (bilingue) che dovrebbe uscire entro l'anno”. L'intenzionale conversazione a distanza su tematiche diverse e i testi soggettivi, a volte apparentemente evasivi, hanno una forte valenza umana e una saggia incidenza sul mondo reale. Visualizzano l'interiore ispirato anche dagli accadimenti del quotidiano.

L'obbiettivo principale – espresso e perseguito con la massima libertà, discrezione e autenticità –, pur essendo fondato su allusioni, risulta chiaro e convincente: personale ascolto delle istanze esterne, senza limiti spazio-temporali; far prendere coscienza delle imprescindibili problematiche esistenziali a quanti si lasciano contaminare dal sistema malato e omologato;

Lerici, 1997: Eugenio De Signoribus in compagnia del poeta Giovanni Giudici (sx) e del giovane critico Paolo Zublena (dx)



provocare una salutare riflessione sulle nostre abituali azioni comportamentali...

Quindi, l'opera letteraria di De Signoribus nega finzioni e astrazioni inutili per privilegiare visioni illuminanti, che emergono dal proprio vissuto, in dialettica con quello indifferenziato della collettività; riscopre le affascinanti potenzialità immaginarie e comunicative della poesia; assume una funzione emotivamente coinvolgente e socialmente costruttiva.

Origine

La mia attività letteraria ha avuto origine quando la miseria, prosima e del mondo, ha incontrato la mia infantile coscienza e vi ha preso posto rendendosi percepibile col senso di dolore e rabbia, causato dagli errori e dai mali, individuali e collettivi. Allora le giocose nuvole sono diventate anche nere e capaci di pioggia e di grandine, e i passerini sono caduti, colpiti o avvelenati.

E la mia appena sbocciata coscienza ferita per sempre.

Ignoranza

Il recente caso della targa dedicata a Ciampi, col nome sbagliato, è ignoranza o sciatteria? Entrambe, inscindibili (un tempo, l'ignorante era spesso scrupoloso, perché consapevole dei propri limiti). È la conseguenza dell'abbassamento del sentimento di responsabilità, che è, a sua volta, l'abbassamento del rispetto nei confronti altrui, che è indifferenza imbarazzante (vedi gli strafalcioni frequenti nei sottotitoli scorrenti dei telegiornali), che è infine una forma miserevole di superbia: nel ritenere il prossimo, a cui ti rivolgi, un ignorante, uno sciatto, un indifferente. Insomma, il suo specchio.

Condivisione

Finché i miei venticinque amici e lettori mi aspetteranno, per rivedermi e per leggermi ancora, mi sentirò il più ricco tra gli scriventi. Se andranno scemando, lo sarò ugualmente, finché ne resterà uno. Poi, al punto zero, lo zero si impadronirà di me.

Sarò lo zero, sopravvivate o morente.

Liberalismo

Il liberalismo sfrenato appare incorreggibile, tanto che il pianeta pare alla fine. La parte consapevole delle disgregate comunità scrive o grida: ma la parola rimane sulla soglia e la voce si spegne in gola. Al massimo, sembra un fuoco d'artificio che fa un breve volo e poi sfuma in una terra di nessuno. Eppure, solo ad essa affidiamo la nostra sorte. Solo in essa possiamo confidare.

La fine, come estrema non-consolazione, riguarda tutti, anche gli uomini straordinariamente ricchi e quelli straordinariamente poveri. I primi, potranno permettersi di scomparire in isolotti blindati; i secondi, su stanze che danno sulla strada o in mezzo ad essa: dove qualcuno forse avrà uno sguardo per loro.

Deragliare

Per cambiare è meglio deragliare, in luoghi silenziosi e privi della pressione del tempo. Poi, trovate eventualmente delle risposte, o delle ipotesi di soluzioni, per condividerle occorrerà metterle on-line. Doppiezza di un evo doppio.

Rigore

Il rigore che cerco nella forma poetica, lo cerco anche nel vivere. Ma sono un soggetto fragile, che ha bisogno di molte soste e medicine: ciò non mi impedisce di continuare a cercare e a desiderare il rigore poetico.

Legame

Il legame con la mia terra, intendendo questa come territorio dai confini comunali, o poco oltre, resta solo nella memoria nostalgica di luoghi più semplici e puliti. Negli anni, è stato uno scempio che non ha fine. In questa rovina, preferisco la solitudine al muovermi: il moto motivato solo dalla speranza di ritrovare scorci e pietre della vita che fu.

Intellettuale

L'immagine dell'intellettuale è ormai coincidente con l'opinionista-d'ogni-cosa, che ha un contratto in televisione: e ogni sera, chi su un canale, chi su un altro, propina la propria saggezza dando a tutto una "risposta", con spesso annessa "l'indignazione" (magari di rito) di non aver il tempo di sviluppare un ragionamento. Gli altri, gli intellettuali, esistono ancora: hanno poca risonanza, se scrivono su un giornale pur letto, se trovano una gazzetta coerente con le loro idee, o se trovano ospitalità presso il nemico. Una minoranza, già di pochi lettori, arriva alla fine dell'articolo: alcuni assimilano, altri pensano che la pensano come lui, altri dissentono, per sostanza e per sfumatura. Gli intellettuali, nell'ora attuale, non fanno quasi più testo, a meno che non sia una parola che contiene lo scandalo di essere controcorrente, provocatoria. Solo così l'intellettuale ha un momento di visibilità, in un dibattito che si esaurisce subito, come una fiammata soffocata spesso da sputi. Ma gli intellettuali esistono, pensano, scrivono saggi importanti, illuminano, fanno riflettere, fanno ammirare l'umanità che dà ancora certi frutti miracolosi. Ma il loro giro è una cerchia di sapienti, che non s'allarga, anzi, tende a restringersi, fino a parlare tra loro, o da soli, per un tempo a venire.

Copertina del libro della traduzione in svedese (a cura di Julian Birbrajer) di "Ronda dei conversi", pubblicato in Italia da Garzanti. L'edizione 2011 è dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma, allora diretto da Paolo Grossi



Bruno Marcucci "Iceberg" 2011, tempera al silicone su carta, 32 x 22 cm. Il soggetto dell'opera è evocato da De Signoribus nel testo "Dove scrivo".

Emozione

L'emozione (così la pena, la rabbia, lo scatto amoroso) può creare certamente la scrittura poetica.

Se l'emozione è immediata, in genere non lo è la poesia. Deve placarsi, sedimentarsi.

Poi, all'improvviso, presto o tardi, arrivano le parole per darne conto, ricordarla: se si dispongono già con un ritmo, portano alla costruzione della poesia; se invece è il pensiero a voler tenere in vita l'occasione che ha generato l'emozione, allora ne verrà più probabilmente una prosa.

L'esito non è scontato. Sarà accolto solo se avrà trattenuto al meglio quel lampo di verità.

Impegno

Tutti i giorni, da quando siamo connessi col mondo, osserviamo fatti feroci, atti di supremazia e disprezzo, scene disumane. Vediamo anche, nei pressi o in luoghi lontani, scorci di intatta natura, persone intente alle giuste cose, sguardi accoglienti, desiderosi di futuro. E così via per un infinito elenco. Non a tutti però si può chiedere di impegnarsi contro la malattia del male che sta portando al collasso il pianeta e i viventi... Nemmeno agli scrittori o poeti o artisti... Essi dovrebbero assumere il combattimento come il sale dell'umanità. Dovrebbe essere in loro connaturato.

Ciascuno sceglie. Da parte mia, ho scelto di non chiudere gli occhi, mai. Ho la libertà di farlo, non posso che farlo. Ciò anche sapendo che nulla cambierà e che una poesia non sposta un fuscillo, figuriamoci una trave. Penso anche che sia legittimo voltarsi ogni tanto da un'altra parte, commuoversi per un volto o per la perfezione del tulipano o la foglia screziata del melograno maturo, o qualunque altro dettaglio che possa dirsi "ricreazione", nostalgia di ciò che passa



“Senza titolo” 2021 (ph Francesca Mignini)

troppo presto, o che non abbiamo vissuto abbastanza. L'impegno di esserci non è però alle spalle, o rimosso. Esso è in noi, è noi. Mi dà sollievo il riso altrui ma non ne reggo la disperazione, il pianto. Chi scrive poesie (mi limito a questo) non deve sentirsi sociologo o un giornalista: non lo è. Non ha bisogno che la notizia sia fresca, ha bisogno che duri. L'impegno massimo di un poeta non è lo stare sulle cose ma aspettare la calma del respiro e rielaborare in una lingua che non sia consumabile (come il fatto) ma resistente, spogliata di fronzoli. Non la foglia ma il ramo.

L'impegno della lingua, sulla lingua, che intrama il sentimento degli accadimenti, è la piena coscienza del tempo.

Gli accadimenti poi si susseguono, si moltiplicano, si accavallano: non puoi seguirli o inseguirli. Ma una volta che li hai pronunciati o annunciati nella misura poetica, la massima che hai potuto o che ti è data, puoi lenire il senso di inadeguatezza o di colpa. Oltre non puoi andare. Puoi chiedere l'indulgenza della ripetizione, poi rivolgere il fuoco ad altro.

Testi

Dove scrivo

Mi capita in treno, quando lo scompartimento è vuoto o sono non visto, di prendere qualche fugace appunto, nella malinconia del ritorno o del paesaggio che alterna l'incontaminato al distrutto, portando allo sguardo sollievo e rabbia, a seconda del fotogramma... Oppure in auto, fermo ai margini di qualcosa, in attesa di nessuno... Ma riesco, se riesco, a scrivere, cioè ad avvicinarmi al sentire, solo in un angolo di casa, in una zona quasi buia di un appartamento in ombra, male esposto, che vede le accecanti geometrie della luce solo sulla casa di fronte. Seduto sul lato del tavolo quadrato con alle spalle un appoggio di libri e carta; sulla destra, la parete che dà sull'esterno tramite una porta-finestra, che inquadra una porzione del palazzo di fronte, con terrazzi dove sono stesi ad asciugare panni anche d'inverno; davanti, una parete bianca in parte coperta con quadri di paesaggi inabitati, sospesi in un tempo perduto, all'apparenza quieti nel loro mostrarsi, meno uno, un iceberg in consunzione, quasi tutto sommerso nel cupo mare: lastroni di ghiaccio che, appena sotto la linea di galleggiamento, si sconnettono e precipitano nell'acqua nera, portandosi nel fondo gli ultimi disperati riflessi catturati al bianco e al verde della superficie. A questo tavolo, quando la casa è deserta, siedo. Tolgo dalla tracolla qualche libro in aiuto e qualche foglietto appuntato, prendo un blocco di carta dietro di me... e provo a rannicchiarmi... È lo stesso tavolo che sgombro all'ora di pranzo per un breve pasto. Così alla sera. È dunque solo a notte fonda che l'interno domestico offre uno spazio di silenzio. Ma ne approfitto se non sono troppo oppresso dall'ansia o dalla pena... Se posso, mi risiedo per verificare la consistenza-resistenza degli appunti, diventati durante il giorno diffuse prove ma solo in quell'ora vagliabili al puro battito interiore e al grido dell'universo che ti viene addosso...

Con tutte le difficoltà domestiche, nel transitivo continuo della vita quotidiana, solo in quel punto-luogo il mio disagio di vivere può trovare tregua, respiro, giustificazione...

Questo abito stretto in un cono d'ombra, non è di recente fattura. È così da sempre. Così da bambino, quando, nella prima casa, scelsi l'alta soffitta come luogo di fughe e di immaginazione. Tra un comò, un baule e un letto, vissi gran parte di quella prima vita nel quasi buio, con due squarci di basse feritoie: per arrivarci bisognava



Bombardamento in Medio Oriente

chinarsi e poi inginocchiarsi, solo per vedere il colore del fuori.
Lì, mi sono conformato. Quello fu il mio abito, ed è.

Bombardare

A un quinto del nuovo secolo, che pare iniziato ieri, ancora si bombardava alacramente gente inerme. Ordigni a grappoli fioccano su città, paesi, villaggi... e così i sopravvissuti raccolgono le loro cose e si mettono in strada. Sono migliaia, da più lande martoriate, cercano la direzione verso la salvezza. Non ci sono vecchi tra loro. Dove sono finiti? In parte rimasti sotto le macerie, in parte vaganti come fantasmi tra le macerie. Non c'è tempo per loro, né potrebbero tenere il passo dei fuggitivi, i diventati "profughi", altrimenti detti "nuovi invasori", gli ammassati nei campi, sotto tende che, da lontano, sembrano contengano gli assediati; da vicino, nel fango e nello smagamento dei volti, gli assediati.

Alcune famigliole fuggono nella notte verso un confine. Di regola, una fitta e alta rete li blocca, se non un muro, oltre il quale stanno gli armati a protezione del loro suolo. Così i nuovi avamposti si accampano, accendono un fuoco nella radura, si accovacciano sotto gli alberi, aspettano il domani, la nuova alba, per ricominciare i gesti della sopravvivenza, per cercare un varco. Se mai lo trovano, camminano per sentieri sconosciuti, sempre avanti, fino a un altro blocco, cercano di forzarlo, di entrare in un inferno minore, ma vengono ricacciati con spari e lacrimogeni. I bambini colpiti piangono, si stropicciano gli occhi, svengono. E sono quelli sopravvissuti al freddo della notte. Gli adulti gridano, spingono, si disperano... Per terra o per acqua, subiscono la stessa violenza: vengono respinti a fucilate verso un non-dove. A stanziare al confine, a galleggiare in attesa.

C'è un dio da qualche parte che può fare qualcosa? Magari lo stesso dio invocato da chi protegge i propri confini e da chi ha bisogno di entrare. Un dio a gettoni, come sempre. Certo, non dipende da lui: l'ospite sacro di un tempo è finito, la carità singhiozza quanto l'economia, la misericordia è perduta! Molte anime buone piangono, invocano una rinascita morale, una più giusta idea del mondo. Si disperano, niente li consola.

La cruna dell'ago è senza fine. E loro, i miserabili, dovrebbero attraversarla come un soffio. Invece, cacciati dalle loro case, vanno verso la terra promessa, senza guida suprema, dentro grumi di sangue, incastrati nella non-vita. E di là non c'è paradiso.

Breve elenco con invocazione

Durante il dì, egli osserva vivendoli
i minimi moti interiori e i cataclismi terrestri,
i popoli sotto le macerie, i bambini vestiti di fango e di polvere,
gli uccelli e i pesci coperti di catrame e lordure,
la marea nera e l'anima sporca del progresso planetare,
gli armati carri che spianano quartieri e umani,
i sofisticati bombardieri che bruciano il grano per colpire il loglio,
gli attentatori ciechi e senza sonno,
il miliardo crescente di affamati e lo sguardo indifferente dei duci,
un bambino che si spegne ogni sei secondi: il tempo di sillabare
"ogni sei secondi"

e due occhi sgranati si fanno lucenti di pietra

...

Durante la notte, egli cerca di scrivere
di questo miserabile teatro,
cerca di scrivere, di nuovo prova,
in realtà attende, solo attende
la parola nel corpo e nello spirito
la parola soccorrente
che ha un appiglio di luce

e contiene un segno risorgente
di unità

oh corpo e spirito della parola
oh parola incarnata
soccorri i non resi di gomma o di creta
chi ancora in te spera e attende
e senza voce grida

la voce incredibile
nell'arca di noce
dove c'è solo il soffio
che sale a te

Transizione

Nella transizione da un freddo muro
verso qualcosa d'indistinto,
senza nulla di certo e che nulla pare promettere
se non l'oscuro sopravvivere o scomparire

(figuri e figuranti si agitano
incollati sulla scena del potere)

il possibile luogo dove stare, o da dove ripartire,
è una soglia
e lì riconoscere dove siamo stati,
dove, fiduciosi e sconsolati,
abbiamo indugiato, nei bui
angoli di casa o nei vuoti centri
nell'inutile disputa dell'io...

e lì scrutare il domani
e muoversi lungo quella linea, passo dopo passo,
per intravedere e fare il possibile bene,
per pensare e immaginare il nuovo possibile mondo...
cioè una lingua che, alla lettera, lo annunci

Nella dissolvenza

Quando il volto dissolvendo
è al suo ultimo lembo
e un altro ancora non appare

lì sono, quando prego
senza parole, senza il loro corpo
o pensiero o immaginazione

e in quel fantasma
non intravedo nulla
né so a chi mi rivolgo

né so da quale interno
cresce l'invocazione
finché lei è me

e tende a una grazia
che risuona sola
e senza nome

ma è verso te
verso te
e verso te

e non so chi sei